SBARCATI NEL CROTONESE

Curdi e iracheni, in 71 su una barca di 8 metri Scafisti arrestati

AL LARGO di Punta Alice, nel Crotonese, sono stati intercettati a bordo di una barca a vela di appena otto metri: 71 migranti tra cui 8 donne e 15 bambini, curdi e iracheni, erano partiti dalla Turchia cinque giorni fa utilizzando indisturbati l'altra rotta dell'immigrazione verso l'Europa. Arrivati a Crotone ieri mattina, sono stati giudicati tutti in condizioni buone, e scortati da una motovedetta della sezione del Reparto aeronavale della Guardia di finanza. A bordo dell'imbarcazione anche due uomini, ritenuti gli scafisti, con in tasca passaporti ucraini che sono stati sottoposti a fermo. E proprio l'utilizzo di barche a vela, assieme alla presenza ormai costante di cittadini esteuropei come 'skipper', modalità che si ripetono da mesi se non da anni sulla direttrice alternativa a quella del Canale di Sicilia, rappresenta uno degli elementi che inducono gli inquirenti a r tenere che, dietro il traffico di esseri umani, sia un'organizzazione internazionale con r mificazioni in Paesi dell'Est. Un vero e propr "business" alimentato dalla disperazione di ir teri nuclei familiari provenienti da zone di gue ra e pronti a mettere nelle mani di organizz zioni senza scrupoli somme considerevoli p poter arrivare in Occidente.

IL REPORTAGE

Trik al-Sikka Duemila uomini in gabbia, donne e bambini, risse e malattie: dal mare li portano qui

Nell'inferno di Tripoli "Non ne entrano più"

» PIERFRANCESCO CURZI
Tripoli

Quasi duemila uomini in gabbia, benvenuti nel girone infernale di Trik al-Sikka, uno dei centri di detenzione co-gestiti dal governo di al-Sarraj e dalle organizzazioni umanitarie. Siamo nell'anticamera della morte, all'ultimo stadio, tra promiscuità, infezioni, risse sanguinose, cibo da vomitare e i volti increduli di uomini e ragazzi traditi pure dall'ultima speranza: "Non possiamo più accogliere migranti qui dentro, abbiamo superato la soglia base del doppio. La gente muore. Altri centri vengono chiusi per vari motivi e non sappiamo più dove mettere queste persone. Presto saremo costretti a non accoglierli più".

Il dubbio è ormai concreto e Adel Aktasi, direttore del campo più popolato e al centro di Tripoli, aperto nel 2015, lo fa capire senza mezzi termini: "Continuiamo a ricevere telefonate dal ministero per nuovi migranti da mettere a Trik al-Sikka, ma non entra più uno spillo – aggiunge il direttore del campo –. Un'ora fa circa l'ultima richiesta, quando la Guardia costiera ha annunciato di aver recuperato circa 400 persone in mezzo al mare".

LUNEDÌ 25 GIUGNO Aktasi ha accompagnato il ministro dell'Interno italiano, Matteo Salvini, nella sua visita-lampo nella capitale libica. Dopo aver incontrato il suo omologo del governo al-Sarraj, riconosciuto da Italia e Unione Europea, ma non considerato dal capo della Cirenaica, Khalifa Haftar, dalla Russia e dall'Egitto, Salvini ha fatto un salto in "un centro di detenzione". Così Salvini l'ha raccontata: "Ho chiesto di visitare un centro di accoglienza e protezione che entro un mese sarà pronto per 1000 persone con l'Unhcr per smontare tutta la retorica nella quale in Libia si tortura e si ledono i diritti civili". Il leader della Lega presentava quello spazio, quasi un albergo a cinque stelle, come lo standard della strategia vincente del governo italiano. Forse a sua insaputa, i libici lo hanno portato dentro un *safe shelter*, proprio davanti all'inferno di Trik al-Sikka, in pratica una sua *dépendance*. Basta attraversare la strada e si passa dai frigoriferi, dai letti a castello certificati e dall'aria condizionata, al buco nero dove realmente marciscono gli esseri umani arrestati in terra perché clandestini o soccorsi in mare e riportati indietro: "No, il ministro Salvini a Trik al-Sikka non è venuto, ha visitato il *safe shelter* davanti a noi" conferma Aktasi.

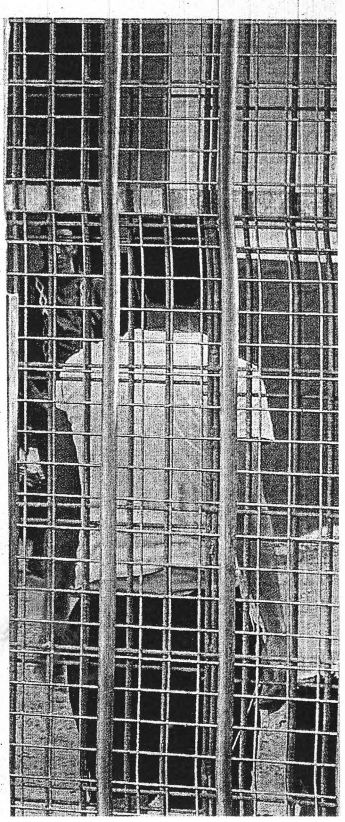
Ma cos'è questo rifugio sicuro? Fino a ieri era una delle tante strutture militari del regime di Gheddafi, preso in prestito dal governo di transizione prima e dagli uomini di Fayez al-Sarraj poi. Qui dentro trovavano riparo politici, militari e uomini d'affari di rango in caso di rischio per la propria sicurezza. Adesso, o meglio tra un mese, forse da settembre, più propriamente alla moda libica, *bukhra munchen inshallah*, ossia domani, forse, a dio piacendo – tradotto, aspetta e spera –, finirà con l'accogliere solo una minima parte di stranieri: "Potrà ospitare circa 500 persone alla volta, non di più – spiega un funzionario della sicurezza nazionale di Tripoli operativo tra i campi –. Lì dentro finiranno le persone fragili, ammalati, donne con bambini, ma soltanto delle sette nazionalità a cui la Libia riconosce la richiesta di asilo politico: Eritrea, Etiopia, Palestina, Somalia, Siria, Yemen e Darfour (Sudan). Gli altri? Resteranno al loro posto".

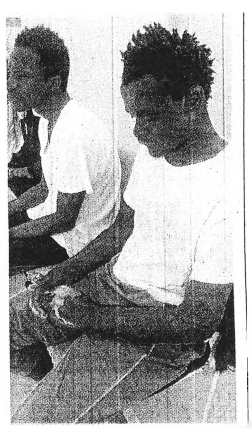
Il direttore Aktasi
"Gli ultimi 400 salvati non so dove metterli Salvini? Ha visto solo il rifugio qui davanti"

Oltre diecimila, al massimo verranno spostati come birilli da un centro all'altro, a seconda della disponibilità. Con quelli di Gharyan e Sabratha inutilizzabili e quelli di Khoms e Trik al-Matar o difficili da raggiungere o in pesante sovraffollamento, il Dipartimento dell'immigrazione libico deve fare in fretta per reperire un nuovo centro e lo deve fare subito. Vista la deriva imminente, da alcune settimane Tripoli ha lavorato su un impianto a el-Djdeida, un altro ex compound militare inutilizzato e trasformato in prigione. Gli spazi ci sono, acqua e luce sono collegate, mancano solo i bagni: "Ci attiveremo all'istante per risolvere questo problema – rassicura Valeria Fabbroni, project manager di Helpcode, una Ong italiana, in questi giorni operativa nei centri di detenzione di Tripoli –. La situazione a Trik al-Sikka e negli altri centri è ormai insostenibile, dobbiamo attivare il nuovo campo nel giro di pochissimi giorni".

NELLA SEZIONE femminile di Trik al-Sikka, stamattina le donne sono tutte fuori, le stanze dove vivono stivate da mesi, molte con figli al seguito, sono state disinfestate. Dalle finestre fuoriesce il fumo denso e acre prodotto dalla sostanza chimica. Giornata di visite importanti, compresi gli ambasciatori della Germania e il nostro, Giuseppe Perrone, presente col suo staff al completo per una partita di calcio tra migranti dentro lo spazio recintato. Uno dei rari momenti ludici in mezzo a giornate piene di disperazione per i migranti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Nel centro governativ Immagini dei migrant rinchiusi nel centro di detenzio di Trik al-Si kka, un sob borgo di Tri poli: solo gli uomini son oltre 2.000

COSA PENSANO

Le testimonianze Ecco perché le notizie sui rischi non fermano i migran

"I selfie degli amici e il sogno del lavoro" Così si convincono che è meglio partire

» ANDREA VALDAMBRINI

Il viaggio può durare anni, costare cifre da capogiro, interrompersi e riprendersi come in un sadico gioco dell'oca sulla pelle del migrante, prima dell'incerto approdo. Può portare nel peggiore dei casi alla morte, magari nel deserto o nella traversata del Mediterraneo, nel migliore dei casi a sofferenze e torture nelle prigioni libiche. Eppure, tutto questo non ferma i migranti – che scappino da guerra, da povertà o da disastri climatici, la distinzione è a volte sottile.

Ma cosa sanno davvero i migranti dell'Europa che vedono come un miraggio prima di partire? E perché non cambiano idea durante il loro percorso, quando constatano le atroci difficoltà che devono affrontare? E ancora, esiste un sistema efficace di contro-informazione da parte proprio dei Paesi che vogliono raggiungere, per evitare che si gettino nelle mani dei trafficanti di uomini? E se non c'è, per quale motivo?

Joy, nigeriana
"Una donna mi ha detto che avrei potuto fare le pulizie. I pericoli? La mia famiglia non aveva nulla"

"Non ho pensato io di lasciare la Nigeria", scandisce in inglese Joy, 21 anni, incinta di 3 mesi e da oltre un anno in Italia, che incontriamo nel centro di accoglienza della Comunità di Sant'Egidio a Roma. "Una signora mi è venuta cercare, promettendomi che sarei andata a lavorare, facendo le pulizie. Così ha fatto con altre mie amiche". Come molte altre sue connazionali, Joy è invece una vittima di tratta finalizzata alla prostituzione. Alla domanda sul perché abbia intrapreso il viaggio e se sapeva quanto sarebbe stato difficile, la risposta della ragazza è laconica: "La mia famiglia non aveva nulla".

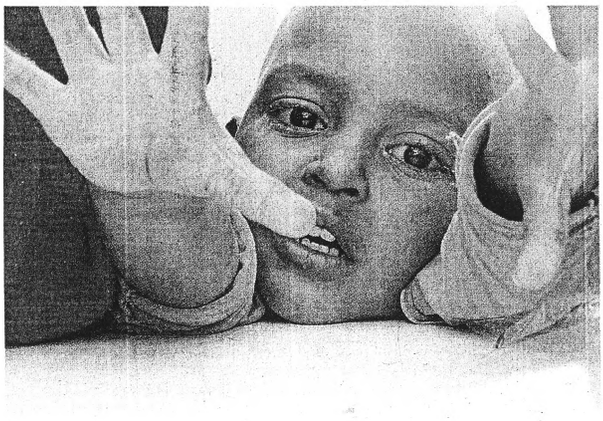
MOLTO SPESSO, come nel caso di Joy, è il sistema sociale che fa pressione sui singoli perché lascino il Paese, mentre la molla che li spinge a partire è il non avere niente da perdere. I trafficanti nel Paese d'origine chiedono cifre che oscillano tra gli 8.000 e i 15.000 euro o più. Un ve capitale, che viene pagato in più ta pe, a volte attraverso prestiti o fasi lavoro nei Paesi che vengono att versati nella rotta verso la Libia, ta to che gli spostamenti durano an

"Il viaggio a tappe non è affidat un solo trafficante", spiega Simo Andreotti, presidente della coop rativa sociale "In Migrazione": trafficante del Paese d'origine spesso in contatto con il suo om logo dello Stato confinante, che catta la famiglia del migrante. E cc fino alla Libia, dove tra l'altro i n granti vengono consegnati alla p lizia, prima di finire nelle mani di tri trafficanti che proveranno a f loro passare il mare". Un secondo lemento rilevante è che il percor

DOPO L'APPRODO A MALTA

Accolti a Parigi 52 richiedenti asilo della "Lifeline"

CINQUANTADUE migranti con diritto d'asilo o di protezione internazionale della nave *Lifeline* che verranno accolti in Francia nel piano di ripartizione d'urgenza messo in campo da nove Paesi Ue: è quanto riferisce il ministero degli Esteri di Parigi precisando che questa "risposta dimostra l'importanza del coordinamento tra partner europei nel rispetto del diritto internazionale". E ancora, per la Francia, si tratta di "organizzare la solidarietà tra Stati membri per identificare le persone che possono beneficiare della protezione e organizzare il ritorno di chi invece non può prenderla".
Nei giorni scorsi, il portavoce del governo francese, Benjamin Griveaux, aveva detto che la Francia avrebbe accolto una "cinquantina" di migranti sui 234 a bordo della nave *Lifeline* sbarcata a Malta a fine giugno. Inoltre, oltre ai 52 della *Lifeline*, Parigi accoglierà "circa 80" richiedenti asilo della nave Aquarius di Sos Méditerranée sbarcata a Valencia, in Spagna, dopo la chiusura dei porti italiani decisa dal ministro dell'Interno Matteo Salvini.



Lo "scaricabarile" Germania-Austria inguaia l'Italia

Berlino annuncia frontiere meridionali blindate, Vienna risponde minacciando di fare lo stesso con il Brennero

» MATTIA ECCHELI
Berlino

La dottrina Trump applicata alla Germania è la seguente: minacciare una crisi di governo per affrontare un problema, quello dell'arrivo dei migranti, che è ormai stato ridotto a proporzioni trascurabili (solo 17 mila le persone individuate nei primi 5 mesi dell'anno già registrate in altri paesi) mettere all'angolo gli alleati e scaricare le responsabilità su altri. La politica tedesca che ha contestato l'imprevedibilità e la non affidabilità all'inquilino della Casa Bianca è rimasta "vittima" della (rischiosissima) partita a scacchi di Horst Seehofer, il ministro degli Interni e della patria del quarto governo guidata da Angela Merkel.

Il braccio di ferro tra la cancelliera ed il leader del partito bavarese si era chiuso domenica notte con l'intesa sui centri di transizione dove la Csu ha preteso (e ottenuto) di ospitare i migranti registrati inizialmente in altri paesi. Cioè una misura considerata "equivalente" da Seehofer rispetto agli auspicati respingimenti immediati alle frontiere tedesche. La Spd, il terzo alleato della Grande Coalizione, è almeno scettica su questa soluzione, visto che aveva già respinto ipotesi simili in passato. I socialdemocratici vogliono capire se queste strutture saranno aperte o meno, se saranno cioè più simili a centri di "detenzione". Con l'avallo della cancelliera, la Csu istituisce una categoria di persone dai diritti sospesi. Perché questi centri saranno sostanzialmente delle aree sovranazionali, visto che la Germania questi migranti non li vuole sul proprio territorio.

LA REAZIONE AUSTRIACA, peraltro da parte di un governo conservatore influenzato dalla destra estrema, non è si fatta attendere. Vienna ha già fatto sapere di volersi cautelare proteggendo le proprie frontiere meridionali, quindi con l'Italia. La Csu, con la complicità del partito europeista della Merkel, ha spostato il problema su altri paesi. E per la Spd è rischioso sfilarsi per difendere i migranti senza perdere (ulteriormente) consensi.

"Il Consiglio europeo ha affermato che l'immigrazione è una questione europea, che serve uno sforzo condiviso. Se questo è lo spirito dovremmo entrare in una fase di cooperazione, ma la decisione dell'Austria di chiudere il Brennero sarebbe contro questo spirito. Chi la mettesse in atto se ne dovrebbe assumere la responsabilità", ha dichiarato il ministro degli Affari Esteri, Enzo Moavero Milanesi a margine della visita di Stato del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella in Lettonia. Seehofer ha lottato soprattutto in vista delle elezioni locali bavaresi: il 14 ottobre la Csu punta a confermare la maggioranza assoluta nel Land. Nel suo approccio non c'è una logica europea né una visione comune o solidale. Né c'è il riconoscimento della stessa Merkel e del suo ex ministro della Finanze Schäuble che paesi come l'Italia sono stati lasciati soli in passato. Seehofer ha imposto la propria linea ed ha dichiarato che continuerà a restare ministro. Una politica, la sua, che piace ai paesi dell'Est, quelli criticati per via delle crescenti limitazioni ai diritti costituzionali e quelli dai quali la stessa Csu non voleva più accettare "migranti del welfare", ovvero cittadini comunitari accusati di voler approfittare del sistema tedesco di protezione.

"L'Europa si impegni di più sul fronte degli aiuti economici e di sostegno alla pace nei paesi di origini – ha aggiunto Moavero Milanesi - Bisogna poi agire lungo le rotte di transito, creando centri di aiuto lungo il tragitto. Poi ci sono le area di imbarco, ma qui serve una collaborazione con i paesi costieri. Non è facile ma bisogna mettersi a lavorare". I colleghi di Italia e Germania, Matteo Salvini e Seehofer, si incontreranno l'11 luglio. Si tratta di un incontro bilaterale concordato dai due ministri in una "cordiale e costruttiva telefonata".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

▪ DIRITTI SOSPESI
Nei centri di transizione (di fatto aree sovranazionali) dove la Csu ha preteso (e ottenuto) di ospitare i richiedenti asilo registrati inizialmente in altri Paesi ai sensi del regolamento di Dublino Una misura considerata "equivalente" dal ministro degli Interni Seehofer rispetto agli auspicati respingimenti immediati alle frontiere tedesche

Angela Merkel con i ministri Horst Seehofer e Olaf Scholz *Ansa*

Ognuno pensa a sé
Il ministro degli Esteri Moavero: "Lo sforzo sugli immigrati deve essere condiviso"

Riportati indietro Migranti sopravvissuti a un naufragio su un gommone dei guardacoste libici *Afp*

del migrante è concepito in modo da essere senza ritorno. "Hai pagato, ti sei indebitato. Il meccanismo è questo: puoi solo andare avanti o morire".

Inoltre, l'attrattiva rappresentata dall'Europa e l'Occidente è ormai veicolata in modo diretto attraverso internet. Esiste una ben consolidata narrativa del migrante che ce l'ha fatta, e che invia *selfie* agli amici – magari vicino a un monumento di una città europea, o a una macchina di lusso che finge sia la sua – postandoli sui social. Raccontare alle famiglie d'origine di aver subito un'odissea, porta con sé anche vergogna, quindi è meglio non farlo. Questo non significa, tuttavia, che non vi siano piani di informazione, anche da parte delle organizzazioni internazionali (Oim o Unhcr) sui rischi dei viaggi migratori.

FEDERICO BONADONNA, antropologo, che ha vissuto e lavorato molti anni per diverse associazioni umanitarie tra Senegal ed Etiopia, illustra così la situazione: "Mentre in Eritrea o Sudan, non c'è conoscenza del mondo esterno e la fuga è quasi una necessità, le Ong locali, soprattutto nei Paesi dell'Africa ex francese, indicano con precisione perfino spietata le contrarietà del mettersi in viaggio".

Ma come i rischi del fumo per la salute non portano la gente a smettere, allo stesso modo la scarsa e male organizzata contro-informazione non riesce a bloccare le partenze. "Partire corrisponde a un disegno razionale, al contrario di quanto pensiamo noi in Europa", ragiona ancora Bonadonna. "Spesso è tutta la comunità locale che si indebita per sostenere i migranti e poi attende le rimesse, dall'Europa, di cui molte comunità subsahariane basano la loro sopravvivenza economica". In altre parole: c'è un vero e proprio sistema, ben oliato – anche se sostanza criminale, perché gestito da trafficanti di esseri umani – dietro il viaggio del migrante. Una trappola, sì, ma perfetta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA